



## PATTI D'ASSOCIAZIONE

	3 mesi.	6 mesi.	1 anno.
Per Firenze. . . . . Lire fior.	11	21	40.
Toscana fr. destino. . . . .	13	25	48.
Resto d'Italia fr. conf. . . . .	13	25	48.
Estero fr. conf. L. Ital. . . . .	14	27	52.

Un solo numero soldi 8.

Per quelli Associati degli Stati Pontifici che desiderassero il Giornale franco al destino, il prezzo d'Associazione sarà

per 3 mesi . . . . . Lire tosc.	17
per 6 mesi . . . . .	33
per un'anno . . . . .	64

Il prezzo d'Associazione è pagabile anticipatamente.

## INDEGNITÀ

Prezzo degli Avvisi, soldi 4 per rigo  
Prezzo dei Reclami soldi 5 per rigo.

Il Giornale si pubblica la mattina a ore 7 di tutti i giorni, meno quelli successivi alle feste d'intero precetto.

Direttore responsabile GIUSEPPE BANDI.

## L'ALBA

## GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

## LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Firenze alla Direzione del Giornale, Piazza S. Gaetano;  
a Livorno da Matteo Betti, via Grande;  
a Napoli dal sig. Franc. Bursotti, Is. delle RR. Poste;  
a Palermo dal sig. Antonio Muratori, via Toledo, presso la Chiesa di S. Giuseppe;  
a Messina dal sig. Baldassarre D'Amico, libralo;  
a Parigi da M. Lefolivet et C. — Rue Notre Dame des Victoires, place de la Bourse, 46;  
a Londra da M. P. Rolandi, 20 Berners St. Oxford St. e nelle altre Città presso i principali Librai ed Uffici Postali.

## AVVERTENZE

Le Lettere e i Manoscritti presentati alla Redazione non saranno in nessun caso restituiti.  
Le Lettere riguardanti associazioni ed altri affari amministrativi saranno inviate al Direttore Amministrativo; le altre alla Redazione: tanto le lettere che i gruppi debbono essere affrancate.

Direttore politico CLEMENTE BUI.

## A V V I S O

I Signori, la cui Associazione scade alla fine del corrente mese, e che desiderano continuare, sono pregati a rinnovarla in tempo. Le lettere e l'importare dell'Associazione, da pagarsi anticipatamente, devono esser franchi da spesa.

## FIRENZE 29 AGOSTO

Molte cose sono state dette sugli avvenimenti di Livorno. Molte sono state le false accuse, le ingiurie i timori che hanno agitato le menti e diviso le opinioni; ma molto ingiuste però e mal fondate sono state le sentenze che si sono divulgate ad arte, e sono state dagli illusi credute.

Prima di giudicare un popolo, bisogna guardarsi dal prestar fede alle parole concitate dei partiti, e ai fatti istantanei e impensati che sono le prime conseguenze di tutti i rivolgimenti popolari. Livorno può dirsi essere stata vari giorni senza forma di governo nessuna, ed essersi con esempio nelle istorie rarissimo, contenuta da tutti gli eccessi che conseguono nei tempi di sconvolgimento tutte le agitazioni politiche. Quando la Guardia Civica abbandonata dai suoi capi, si disperdeva, quando i Governanti si lasciarono vilmente cadere dalle mani il potere, quando il Governo medesimo non temeva di venire a patti col tumulto, e tutte le condizioni si verificavano per le quali un tumulto può divenire formidabile veramente ed invito, quali danni ha recato Livorno al governo che si piegava quasi davanti a lui, quali danni all'Italia ha recato il moto Livornese che dapprima impensato, incomposto, privo della coscienza di se medesimo, diveniva poi calmo, contenuto, severo, e finiva col risolvere un popolo intero a pretendere dal governo la pronta esecuzione di riforme necessarie allo stato ed al popolo?

Tutto poteva far credere che Livorno avrebbe seguito fino agli estremi la via nella quale l'aveano gettato le occasioni del P. Gavazzi e la sua impetuosità naturale; perocchè infatti nulla è più atto a far crescere un movimento di popolo, quanto il blandirlo dapprima e il contrastarlo di poi come dal nostro governo facevasi. Il moto popolare di quella città giovine e fiera si è contenuto invece da se medesimo sul pendio difficile in cui trovavasi, e Livorno sta ora ferma e decisa di ottenere la esecuzione delle sue domande, ed è per arrecare forse alla Toscana tutto il bene grandissimo dell' avere affrettato il miglioramento delle istituzioni e di provvedimenti imperfetti.

I saccheggiatori, i rivoltosi i comunisti così non hanno avuto neppure per un istante il pensiero di offendere le proprietà, non che la vita dei loro concittadini. Questo popolo di cui si ripete ogni giorno ad alta voce essere pervertite le passioni, questo popolo al quale non si sa guardare senza sospetto, nè affidarsi senza paura, questo popolo nel cui senno e nella cui fede, i governi Toscani non hanno creduto giammai, ha disarmato il governo, lo ha cacciato dal suo seno, ma quasi sdegnando poi di punirlo troppo amaramente degli errori passati, e sentendo profondamente le gravi necessità Italiane, si è astenuto dal dividersi interamente da lui e gli ha steso generosamente la mano credendolo sempre capace di operare il bene della patria comune.

Se il movimento di Livorno è stato intempestivo, non per questo egli può essere impunemente aggravato da false accuse che non solo offendono la giustizia, ma vieppiù compromettono l'Italia in faccia all'Europa. Qua-

lunque sieno le persone che hanno potuto impadronirsi, qualunque sia stato lo scopo di alcuni nell'alimentarlo e dirigerlo, noi sentiamo il dovere di ripetere ciò che oramai tutti i buoni confessano e che i tristi non hanno il coraggio e la possibilità di smentire. Il popolo Livornese non si è allontanato dai principii italianissimi che lo hanno sempre animato e che dopo le incertezze di qualche giorno e le varie e triste notizie che si divulgavano ad arte per la Toscana, si sono fatti di per se indubitabilmente palesi. Il Governo stesso non può dubitarne, senza offendere la lealtà dei Livornesi medesimi i quali se veramente avessero nutrito discordie fatali, o dimenticate le condizioni d'Italia non avrebbero potuto certamente arrestarsi nel periglioso cammino.

La Politica di Dinastia può andar soggetta a variazioni; vi sono necessità di Corte, di famiglia, di privilegi, che non possono deviare i principii, e disconoscere le tradizioni nazionali: ma noi non possiamo consentire alla Repubblica il diritto di sacrificare in un colla fede la fratellanza dei popoli, e violare il suo mandato, che si riassume in queste parole « *Solidarietà rivoluzionaria.* »

Egli è ben vero che in oggi le grandi fortune sono egoiste; che noi siamo dominati dall'anarchia dell'intelligenza e della forza; egli è vero che la rivoluzione è ormai oggetto di spavento e che in questo paese nel quale Mirabeau spiegò tutta l'energia della parola, e la Convenzione lottò per la conquista dell'eguaglianza, noi siamo oggi in fiacchi e poveri di cuore; egli è vero che noi siamo diseredati di quella forza morale, che animava i nostri padri.

Ma per quanto scaduti ci voglia il perfezionamento dell'individualità, potremmo noi però dimenticare il sentimento nazionale e le dottrine rivoluzionarie in faccia allo straniero? Non difenderemo noi sino all'ultimo sangue questa vecchia lealtà francese, che la Monarchia, ne' suoi felici momenti, non isdegnò praticare?

Oh volgete lo sguardo all'Italia, all'Italia madre di ogni nostra civiltà, all'Italia simbolo dell'intelligenza, della forza, della bellezza, all'Italia che da Savonarola ai Bandiera, versò il suo sangue e sostenne le sue idee sul patibolo, donde la verità scende con un manto di sangue. E questo popolo grande, che diviso, straziato, ha ancora bastante vita e coraggio, inginocchiato sulle sue tombe, di lottare collo straniero, non lo abbandoniamo un'altra volta nell'agonia della morte, e la sola parola di conforto che gli volgiamo noi, noi figli della Repubblica, si è la promessa che uniti all'Inghilterra ed all'Austria noi appianeremo le difficoltà de' suoi affari.

Oh! ci si dica pure uomini senza sapere; ci si denunzi come incapaci di tener dietro ai tenebrosi raggiri della diplomazia, e ai grandi colpi di Stato, meditati ne' gabinetti del governo: noi ci onoreremo della nostra povertà di spirito, che non ferisce le nostre simpatie. Ma dal programma della rivoluzione non si potrà mai cancellare nè l'amore fraterno della Francia repubblicana per i popoli che soffrono, nè l'odio perenne contro il governo oligarchico dell'Inghilterra.

I nostri uomini di stato repubblicani credono oggi che val meglio scostarsi dai popoli, e stringere alleanza in loro prò, con Palmerston, l'erede di Pitt, e di Castlereagh. Ebbene: queste adultere relazioni, frapperanno sempre un abisso fra tale governo repubblicano e la vecchia Francia.

(Reforme)

— La Commissione incaricata del soccorso agli Emigrati Italiani ha già distribuiti soccorsi a circa cinquanta individui. Molti degli Emigrati soccorsi si dirigono a Venezia, e crescono così l'aiuto di nuove braccia al propugnacolo dell'Indipendenza italiana. Torniamo a raccomandarci alla Carità cittadina che non manchi a questo santo scopo; e voglia considerare che i bisogni sono grandi, e vanno crescendo ogni giorno, che in tutti noi è santissimo dovere il soccorrere i nostri Fratelli Italiani che trovansi profughi nella Toscana per aver difeso la indipendenza e la libertà d'Italia.

## DISCORSO DI VINCENZO GIOBERTI

NELLA SEDUTA

DEL CIRCOLO POLITICO NAZIONALE DI TORINO

del 23 agosto 1848

Signori,

Mentre il Parlamento è sospeso, il governo vacilla, i tempi incalzano, la causa italiana precipita, le sette abbattute ripigliano l'antico vigore e le smarrite speranze, egli è debito di ogni buono e animoso cittadino il sovvenire coll'opera e coi consigli alla patria pericolante. E la parola dell'individuo non è mai più autorevole che quando suona ripetuta sulla bocca di molti; i quali uniti insieme dagli stessi principii e al medesimo scopo aspiranti rendono quasi una viva immagine della nazione. Ne importa che gli uomini siano privati e l'accordo dei pensieri non sia perfetto da ogni parte; imperocchè nei casi estremi l'indirizzo effettivo delle cose spetta all'ordine ed al senno insieme congiunti; e quando lo scettro della pubblica opinione giace, chi lo raccoglie è signore. Le quistioni concernenti la forma politica e le istituzioni riescono secondarie e i dispareri di questa specie poco importano allorchè si agitano i supremi interessi dell'unione e autonomia nazionale. L'uomo illustre che a Voi presiede pochi giorni fa mi diceva colla sua consueta facondia che oggi ogni altra considerazione vuol essere proposta al bisogno urgentissimo d'impedire che la nazionalità italiana effettuata per un solo istante nello spazio di tanti secoli torni ad essere un sogno e un desiderio come in addietro. Animato da queste savie parole e mosso dal vostro gentilissimo invito, io mi presento con fiducia a Voi, o Signori, non solo per ringraziarvi dell'alto onore che mi faceste, eleggendomi a vostro socio onorario, ma eziandio per intrattenervi brevemente sulle condizioni infelicitissime del nostro paese; chè per quanto possiamo dissentire sulle cose di minor rilievo, ci farebbe gravissima ingiuria chi non ci credesse unanimi di mente e di cuore per ciò che riguarda l'onore e la salute della patria.

Io parlerò chiaro ed aperto, perchè questo non è tempo di riguardi, di cautele, di reticenze. Conoscono la riserva e la delicatezza ingiunte a chi ebbe qualche parte nella pubblica amministrazione, e io non intendo scostarmene dove possa osannare senza dissimulare i mali che ci travagliano e i pericoli che ci minacciano. Ma siccome la prudenza diventa follia se torna a danno della comune salvezza, io vi aprirò ciò che questa mi suggerisce alla lingua senz'altro rispetto; io vi dirò il vero e per quanto mi è dato di farlo, squarcerò il velo che lo cuopre arditamente.

La verità è questa, o Signori. Noi crediamo ancora di vivere sotto quegli ordini costituzionali che il magnanimo nostro Principe ci diede con generosità senza pari; concorrendo allo stesso effetto il voto unanime della nazione. Noi crediamo di esser liberi e di poter rinvenire nel tesoro inesaurito delle civili istituzioni e delle pubbliche franchigie quella dovizia di spedienti, di aiuti e di forze che la libertà porge ai popoli per metterli in salvo il loro essere nazionale. Mi accadde più volte a questi giorni d'intender dire da parecchi valentuomini che la nostra unione coi Venetolombardi essendo distrutta dai fatti della guerra e la nazionalità italiana intaccata, uopo è almeno preservare l'unico bene superstite, cioè la libertà subalpina; come se il colmo potesse stare in piede quando crolla e ruina la base dell'edificio. Il che è un misero inganno: e avvegnachè sia spiacevole il dissipare i sogni lieti in cui si addormentano i popoli, forza è ch'io lo faccia; una veglia dolorosa essendo da antiporre a una mortifera letargia.

La libertà piemontese non è cosa più viva e reale al dì d'oggi che l'indipendenza italiana, e venne meno con essa nelle pianure lombarde. Entrambe caddero assai meno sotto il ferro tedesco che sotto i colpi micidiali di una setta, la quale prevalendosi dell'imperizia di molti dell'ignavia di tutti (diciamolo pur francamente) testè ci tolse la vittoria, come ora vieta che si ristori l'esercito e si rinnovi, occorrendo, la guerra. E come infatti l'autonomia sarebbe perita, se la libertà avesse avuto il suo vigore e potuto usare tutte le sue forze? Veggasi adunque quanto si appongano coloro che si consolano della nazione spenta coll'amore del municipio.

Stando che più non si viva nei termini del principato civile, se altri mi chiedesse quali siano gli ordini che invalgono, mi troverei impacciato a rispondere. Mi par di vedere assai chiaro quello che non siamo; ma non so veramente quello che siamo. I popoli servi hanno almeno il vantaggio di avere un sol reggimento: noi liberi ne abbiamo due fra loro contrari. L'uno di essi è palese e legale, l'altro occulto e fazioso, ma questo prevalendo a quello nel fatto, ne segue che la nostra costituzione è un'ombra, e che le sette in realtà

ci governano. Capo essenziale della monarchia civile si è che i governanti siano sindacabili delle loro azioni; il che presuppone che da loro dipenda tutta l'azione governativa. Ma chi non vede che tal sindacato vien meno e seco perisce la prima guarentigia costituzionale, se i ministri non reggono che in apparenza, e una mano occulta straccia i loro decreti e ne vieta l'esecuzione? Quanto i rettori che estè uscirono di carica, avessero l'indirizzo dei negozi, ond'erano malleadori, non fa mestieri ch'io lo dica. Gravissime e capitalissime quistioni vennero agitate, discusse, decise senza loro saputo: la mediazione fu per tal modo sostituita al sussidio francese, i prigionieri di stato rilasciati, un armistizio politico indegnamente concluso, la proposta sicula risolta; e via discorrendo. Cosa importantissima dopo gli ultimi disastri era il riordinare l'esercito, sia che si volesse continuare la guerra o pensare alla pace; giacchè pace onorevole non si può avere da chi non è abile a guerreggiare. Chi dette ora a Giacinto Collegno che avea il governo della milizia come i suoi cenni fossero attesi e quanto alla solerzia operosa dell'ordinatore rispondesse il concorso dei subalterni. Brevemente, il ministero scaduto fu quasi ridotto all'impotenza; e consumò gran parte del suo tempo ora a comandare senza essere ubbidito e senza avere i mezzi (notate bene) di farsi ubbidire; ora a protestare contro gli ordini avversi che, lui insciente o ripugnante, si mandavano ad effetto. La diplomazia forestiera era più potente di chi reggeva lo Stato; gli oratori ultramontani andavano e venivano dal campo senza pur farne motto al ministro che era sopra gli affari esteri. Singolar cosa, Signori, e ottimo preludio al nostro vivere costituzionale: l'Inghilterra e la Francia ebbero più parte nel maneggio dei nostri affari che noi medesimi; e ciò venne avvisatamente ordinato per porre in sicuro l'autonomia d'Italia e il suo decoro nazionale.

Io tacerei questi fatti e non moverei tali querele se parlassi in altri tempi e in altro paese; perchè sebbene importi lo svelare i disordini, più monta ancora il salvare la persona del principe. Ma fortunatamente il nostro Re è tale che non può cader sopra di esso il menomo sospetto di questa sorte. La costituzione che abbiamo fu un suo spontaneo e liberissimo dono; or chi potrà immaginare che chi ce l'ha largita con tanta generosità voglia menomamente offenderla o alterarla? Tutti sanno con che scrupolo egli proceda in queste cose; e come eziandio in sul fervore della vittoria e fra quelle prosperità che spesso inducono i capitani ad abusare il loro potere, egli emasse di lasciare ai ministri ogni politico dispoimento. Niuno ignora che nelle controversie versanti sulla riforma dello statuto e sull'assemblea costituente, egli fu largo e condiscendente al desiderio popolare; onde correva in Lombardia questo motto: che il voto regio era il più liberale di tutti nel Consiglio dei ministri. Che se il governo clandestino di cui vi parlava è affatto estraneo dal Principe, chiederà taluno in chi e dove risegga. A tal domanda io sto cheto; perchè intendo di espor cose certe e non semplici congetture. Basta che tal governo abbia luogo, qualunque siano i suoi conduttori; e non si scosterebbe dal vero chi lo credesse composto di quel volgo censito ed illustre che non vede più lungi della corte e del municipio; o veramente di quei retri che adorano l'Austria e rimpiangono i Gesuiti.

Voi vedete, Signori, che se non fosse per altro, per ciò solo i passati ministri avrebbero dovuto dismettere il loro grado. Come potevano essi onoratamente accollarsi la malleveria delle azioni che i nemici della patria operavano sotto il loro mantello? Come potevano in coscienza assistere alla ruina delle nostre istituzioni, serbandone un posto che non somministrava il potere d'impedirle? Essi rinunziarono, e vennero remunerati colla ricompensa più dolce che desiderar si possa, qual si è l'applauso dei buoni e la stima pubblica.

I lor successori saranno forse più fortunati? Io lo desidero di tutto cuore, ma non lo spero molto. Ma ne fan dubitare le circostanze medesime dell'elezione, il procedere ambiguo, contraddittorio, e la stessa origine del nuovo governo. Come potrà contrastare energicamente alle trame nascoste un Ministero che ne fu l'effetto? Ben sapete, o signori, che si trattava di dare ai ministri scaduti tali succedanei che perseverassero sostanzialmente nelle massime della loro politica; e che il sapientissimo principe non era alieno da questo partito, poichè fra gl'incaricati di ricomporre il Consiglio c'era uno degli antichi membri. Non vi è pure ignoto come il disegno sia stato interrotto; e quali arti soppiatte altri adoperasse per mutare lo stile del reggimento. Né io già accuso di tali maneggi i nuovi ministri; uomini tutti onorandi, mossi da buone intenzioni e involontari strumenti anzi che complici dei faziosi, i quali per iscreditare la politica dei vecchi governanti, cominciarono col travisarla; attribuendole l'insidioso e puerile proposito di antiporre una guerra calamitosa ed assurda a un accordo onorato, e di postergare la quiete, la sicurezza, la felicità del Piemonte a uno scopo nazionale impossibile a conseguire. E contrapponendo a tal fantasia l'idea di una pace facile ad ottenere e decorosa almeno di nome, destarono in favore di essa gl'istinti municipali. Coloro che sparsero tali opinioni per far piede al nuovo governo furono quei medesimi che si attraversarono costantemente all'antico; e che dopo di aver consigliato il vile ed iniquo armistizio impedirono che i colpevoli si castigassero e l'esercito si rifornisse. Or vogliamo credere che un reggimento buono e nazionale possa uscire da questa fonte?

Il vizio originale dei novelli rettori ne partori un altro; cioè il fare contraddittorio dei loro portamenti. Avvertite infatti, o Signori, che il concetto della pace a ogni costo sorrise da principio a molti, perchè concorse colle nuove dei maggiori infortunii; essendo fatale che la calamità impreveduta e straordinaria abbattono gli animi, spaventino le immaginazioni e spengano momentaneamente i desiderii e le speranze. Ma tali impressioni non durano, e la ragione bentosto, ripigliando il suo imperio, mostra che il male non è a gran

pezza sì grave come dianzi si credeva, e che ai popoli forti non è mai mancato il risorgere della fortuna. I Piemontesi non sono codardi e codardi, come taluno bestemmia, ma savi ed animosi. Come savi, essi avvertirono che pace onorevole non si può ottenere se non da chi è forte sull'armi e può porre il peso di esse sulla bilancia dell'inimico. Come savi e animosi, avvertirono che la guerra esterna è pietosa quando è necessaria a salvar l'onore, a cansar le rivoluzioni e la guerra civile, a sfuggire un giogo più duro ed acerbo della guerra medesima; e che il suo esito non può esser dubbio, anche senza i sussidii forestieri, dove il Piemonte usi tutte le forze di cui è privilegiato. Così in pochi giorni l'opinione pubblica mutossi; e il Ministero della pace onorevole dovette mescere a' suoi idilli qualche nota guerriera; contraddicendo per tal modo al tenor mansuetissimo delle sue origini. Onde nacque che siccome lo stato ha due governi, l'un palese, e l'altro occulto, giusta le cose dianzi discorse; così i nostri rettori hanno due programmi, l'uno orale e l'altro scritto. Il programma scritto vi è noto; e benchè lo stile avviluppato poco preciso mostri l'imparcio di chi scrisse; tuttavia se le parole e le frasi s'intendono naturalmente, l'idea sostanziale si accorda con quella dei precessori. Imperocchè rispetto al fine vi si esprime il proposito di mantenere l'autonomia, la nazionalità italiana, e i fatti compiuti, che è quanto dire l'atto dell'unione; e in ordine ai mezzi, si dichiara che dove gli accordi non possano essere onorevoli, accettabili e durevoli, cioè conformi ai detti fini, si ricorrerà alla guerra, soggiungendo che l'onore e l'ardore della nazione e il generoso aiuto dei nostri potenti vicini la renderanno di esito non dubbio.

Il Ministero Casati non volle mai altro; ponendo per base della sua politica il mantenimento della nazionalità italiana e il fatto consumato, solenne, giuridico dell'unione del Piemonte coi ducati, colla Venezia e colla Lombardia. Sotto queste condizioni; non che abborrire la pace, la desiderava; e assai prima che si parlasse di mediazione anglofrancese, uno dei ministri d'allora, discorrendo coll'oratore d'Inghilterra, propose come pratica iniziativa di pace una revisione dei capitoli viennesi riguardanti l'Italia da ultimarsi per opera di un congresso europeo. Eccovi come l'idea sostanziale della mediazione e della pace ebbe origine da quei medesimi uomini a cui si appone il capriccio d'una guerra disperata e impossibile. Ma il programma verbale di chi sottentrava in loro scambio era alquanto diverso; e basterebbe, se non altro, a chiarirvene il sapere che esso eschiuse sì dal comporre e sì dal far parte dall'ultimo Ministero tutti i membri del primo, benchè uno di loro per ordine del Principe fosse invitato a formarlo. E non si può nemmeno dire che volendo la pace a ogni costo, rinunziando alla chimera del Regno Italico, restringendo i modesti desiderii fra i termini del Piemonte e ponendo la nazionalità italiana sotto la tutela di un arciduca austriaco o dell'imperatore, i nuovi ministri fossero molto teneri delle franchigie costituzionali, se si deve giudicare dei loro sensi, dalle loro opere. Imperocchè il primo atto che fecero fu l'espressa violazione di quelle vietando che un decreto legale degli antecessori necessario a scaricarli della sindacabilità loro propria nel foglio statutale si pubblicasse.

Tali sono, o Signori, le ragioni che troncano le nostre speranze e ci ispirano timori gravissimi sull'avvenire. Or qual può essere il rimedio efficace a tanto male? Un solo io ne veggio, cioè la sapienza del principe. Ma il principe non può usare la sua sapienza, se non conosce il vero; e il dirglielo francamente è rispettosamente ufficio del popolo, e di voi in particolare che siete parte eletta di esso e studiate con tanto amore alla cosa pubblica. Stendete una petizione supplicando al Re generoso di comprimere efficacemente le sette che dividono e usurpano lo stato, di concentrare tutto il potere governativo in poche mani, e di eleggere a tal effetto uomini che uniscano a una consumata prudenza l'audacia e l'energia necessarie in questi tempi e formino un Ministero veramente nazionale. Fate che la domanda sia sottoscritta da tutti i buoni cittadini della capitale e delle provincie; affinché rappresenti il parere non solo di una speciale adunanza, ma di tutta la Nazione. Carlo Alberto non vorrà certo disprezzare il voto del suo popolo; e voi rendendovene banditori, salverete non solo il Piemonte, l'Italia e le loro indelebili prerogative, ma eziandio la monarchia civile e l'illustre casa che presso di noi la rappresenta; le quali non furono mai costituite in più grave cimento che oggi, poichè debbono eleggere tra una prossima inevitabile ruina, e una vita gloriosa, immortale.

— Le parole del GIOBERTI interrotte frequentemente da applausi vivissimi e prolungati destavano nel Circolo e nel pubblico un indicibile entusiasmo. Il professore Berti formolava il voto del Circolo con calde e generose parole, e concludeva in questi termini:

Questo discorso debbe essere il nostro vangelo politico, il vero programma della Nazione: noi dobbiamo scuoterci dall'ignavia e domandare al Re un Ministero in cui la parola scritta s'accordi coll'orale, e tragga la sua origine non dalle oscure trame diplomatiche, ma dal voto solenne del popolo. È omai tempo che il governo tenebroso ed incostituzionale ceda il campo al governo responsabile; è omai tempo che la Nazione sappia se è condotta da una setta faziosa militare o civile, o da un libero consiglio di ministri.

Anche queste parole del professor Berti eccitavano manifesti segni di profonda approvazione; applaudevansi anche a quelle del prof. Chiod e di altri, ed il Circolo unanime ordinava la stampa del discorso di GIOBERTI, e creava commissarii per interrogare nelle provincie la pubblica opinione.

#### NOTIZIE ITALIANE

LUCCA — 28 agosto. Ci scrivono:

Quest'oggi il Generale De Laugier mentre trovavasi alla Locanda d'Europa, una gran folla di popolo si è portata da

lui, e gli hanno rinfacciato la morte del nostro Colonnello Giovannetti, e lo hanno accusato di ribaldo, di traditore; egli ha voluto parlare al popolo, ma il popolo ha infuriato maggiormente. Un capitano della Guardia Civica, che si era trovato al campo in Lombardia ha preteso di rinfacciargli alcune sue azioni: il Generale è saltato sulle furie, il popolo non poteva più frenarsi. Il Comando delle truppe e la nostra Guardia Civica hanno creduto bene, per la salvezza e difesa del suddetto Generale di metterlo al sicuro. Tutto è ritornato subito tranquillo. Mille uomini unitamente alla Guardia Civica dovevano quest'oggi partire per Pisa: tutti si sono ricusati, non volendo andare a battersi contro i propri fratelli.

LIVORNO. — 28 agosto (Corr. Liv.):  
CITTADINI

Una commissione è proclamata da Voi la quale provvede in unione al Municipio alle urgenze del tempo.

Città nostra! Ordine, Unione e Fratellanza, saranno la divisa che la Vostra Commissione adotta, che Voi tutti sanzionerete. Copra un velo quanto è accaduto, siamo tutti figli della stessa Patria, e tutti concordi la salveremo.

Tutti grideremo in ogni evento PATRIA e ITALIA.

Guerrazzi F. Domenico, Meloni Padre Enrico, Zaccchi sacerdote Giov., Pifferi Don Paolo, La Cecilia Giovanni, Secchi Luigi, Mangini Dott. Antonio, Roberti Giorgi, Roberti Roberto, Malenchini Avv. Vincenzo, Frangi Avv. Riccardo, Giera Avv. Vincenzo, Petracchi Antonio, Fabbrì Avv. Luigi, Fenzi Antonio.

TOSCANI ED ITALIANI

Nere ed infami calunnie si sono sparse da iniqui nemici contro il Popolo Livornese. I moti di Livorno hanno per oggetto l'abbandonata causa italiana, la fiacca guerra combattuta. Toscani! Il Popolo Livornese è italiano, egli nei tumulti non ha disonorato il nome d'Italia perchè in 3 giorni di movimento la privata proprietà è rimasta illesa.

Potrà calunniarsi il Popolo Livornese, ma l'infamia rimarrà a chi la tentava.

In nome del Popolo

D'ANGIOLO MICHELE Gonfaloniero

(Seguono le firme come sopra)

PROTESTA

Pel vantaggio della causa nazionale italiana, per l'onore della città di Livorno per la difesa del popolo Livornese; Noi sottoscritti protestiamo altamente contro ogni racconto esposto nel giornale ufficiale ed ogni erroneo supposto del Governo, i quali falsando i fatti gettassero sopra il movimento di Livorno un indebito vituperio. Il popolo Livornese quando si mosse a quei primi atti di violenza contro la persona del Governatore e s'impossessò delle armi, non fu spinto da altra idea che di vendicare un affronto che per notizie esagerate dicevasi arrecato al P. Gavazzi, e al Deputato del Circolo Livornese. Quest'ultimo si allunò, schiarì i fatti, ne istrui il popolo, lo calmò infondendogli idee di umiliazione e di quiete.

A quest'uso intesero principalmente le parole del sig. Gio. La Cecilia. Mai il popolo commesse atti minimamente violatori della privata proprietà, chè anzi fu gara in parte di riportare spontanea i fucili alla Comunità, e prove di generoso disinteresse ebbero luogo moltissime, anche in mezzo al fervore dei tumulti. Le commissioni nominate dal popolo si aggiunsero al Municipio: fealmente dissero al popolo stesso doversi intendere col Governo onde ottenere maggiori franchigie che i suoi diritti estendessero, le sue esigenze soddisfacessero. In questo concetto hanno proceduto le cose finora e il Governatore libero nei suoi atti, poichè fu restituito alla sua residenza, ha conosciuto, approvato e sanzionato ogni misura presa dalla Commissione Comunitativa.

Noi sottoscritti, dichiariamo mentitore chi diversamente narresse i fatti di Livorno, e forti di una pura coscienza attendiamo dalla pubblica opinione che la verità si dia velle a giustificazione del popolo di Livorno, e di noi.

MICHELE D'ANGIOLO Gonfaloniero

(Seguono le firme)

TORINO — 26 agosto. (Risorgimento):

Con decreto in data del 24 corrente sono stati collocati in aspettativa (sospesi):

Il signor Conte Carlo Canera di Salasco, luogotenente generale capo dello Stato maggiore generale dell'armata;

Il signor cavaliere Giovanni Battista Federici, luogotenente generale, già governatore della fortezza di Peschiera;

— Sono stati collocati in ritiro:

Il signor conte Teodoro Cacherano di Bricherasio, luogotenente generale, già comandante delle RR. truppe in Piacenza;

Il signor cavaliere Ettore Romualdo Garretti di Ferrere, luogotenente generale, già comandante della seconda divisione dell'armata;

— Per disposizione di questo Ministero,

Il signor Barone Agostino Chiodo, luogotenente gene-

rale, comandante generale del Genio, è stato destinato a far provvisoriamente le veti di capo dello Stato maggiore generale dell'armata;

Il cavaliere *Trotti*, maggior generale comandante la brigata la Regina, è stato destinato al comando della prima divisione dell'armata;

Il cavaliere *D. Michele Bes*, maggior generale comandante la brigata di Piemonte, è stato destinato al comando della seconda divisione dell'armata;

Il cavaliere *Alessandro Ferrero della Marmora*, maggior generale, è stato destinato al comando della brigata Piemonte.

— Il dì 22 del corrente S. E. il marchese *Brignole Sale* presentò al generale *Cavaignac*, capo del potere esecutivo della Repubblica francese, le lettere che lo accreditano qual ambasciatore straordinario di S. M. il Re di Sardegna presso la medesima.

— Ci crediamo in grado di poter accertare che il colonnello nello Stato maggiore generale, *Alfonso della Marmora*, partito alla volta di Parigi nella notte dal 22 al 23 corrente, sia incaricato dal nostro Governo di chiedere a quello della Repubblica francese il suo consenso alla nomina di un distinto generale francese come generale in capo della nostra armata.

GENOVA 26 agosto (*Gazz. di Genova*)

Gli Ufficiali e Soldati componenti la *Brigata-Regina* mentre sono sommamente riconoscenti per le fraterne ed affettuose dimostrazioni colle quali questa distinta popolazione gli accolse in queste mura, non possono per altro dissimulare il loro profondo dolore causato dalle ingiurie ed accuse ingiustamente scagliate contro il loro Generale Cavaliere *Trotti*.

La coscienza gli obbliga di proclamare che il detto loro Generale ha sempre eseguito esattamente gli ordini dei Superiori, ha rigorosamente osservate le leggi dell'onore e della giustizia, ed in ogni circostanza ha esposta la sua vita come qualunque semplice soldato della Brigata.

E d'altronde se la Brigata si è in ogni occorrenza distinta, ciò prova il merito del suo Generale che la comandava.

Perciò hanno fiducia che questa conscienciosa dichiarazione varrà a dissipare qualunque sinistra prevenzione che taluno avesse avuto riguardo all'operato del detto Generale.

— Cominciamo a provare i benefici effetti del Ministero che ci governa.

Si sta formando il processo contro gli autori della demolizione del forte S. Giorgio.

Vi pensi però chi deve; tutto il popolo ha preso parte alla distruzione di S. Giorgio, esso si dichiarerà solidale ed il giorno in cui si sapessero incolpati pochi individui egli si leverà in massa e verrà . . . . . a costituirsi prigioniero!

#### NOTIZIE DELLA COLONNA GARIBALDI

— Il prode *Garibaldi* giunse in Varese il 18 corrente e vi passò la notte. Al suo comparire i cittadini gli si fecero incontro a salutarlo con fiori e presenti. Le bandiere tricolori sventolarono un'altra volta dal palazzo del comune e dalle case private. Le truppe vennero ben trattate e nella notte poterono prender riposo. I Tedeschi erano dal giorno innanzi ritirati a Como.

L'indomani (19) gli Austriaci prevedendo una visita a Como, si diradarono fuori della città, indi si raccolsero ad Olgiate, fra Como e Varese aspettando ivi accampati l'ardito guerrigliero, il quale non si fece troppo aspettare. Verso sera infatti giunse: un combattimento breve ma accanito avvenne, in cui i Tedeschi furono battuti e dispersi. Ignoriamo i dettagli di questo fatto, sebbene avvenuto a breve distanza del nostro confine. Oggi dicevasi per certo che *Garibaldi* sarebbe stasera entrato in Como.

— Leggesi nel *Repubblicano* del 22 corr.

*Garibaldi* tiene sempre le sue posizioni nella Val Ganna, ad Arcisate e Induno. Sembra che gli austriaci intendano a concentrare un forte corpo per attaccarlo.

#### NOTIZIE DELLA COLONNA GRIFFINI

(Dalla *Riforma* di Lucca)

Proseguendo la ritirata con oltre 7,000 uomini, e 50 pezzi d'artiglieria, arrivò il 18 agosto a Tirano, paese situato sulle montagne della Motta presso le sorgenti dell'Adda un mezzo miglio distante dal confine svizzero. Dopo due giorni di riposo tutta la colonna si rimise in marcia e, passato il confine Svizzero, fece alto a Poschiavo nel cantone Grigioni ove dovette depositar l'armi per riprenderle all'uscir dai confini. Continuando il viaggio sulle frontiere giunse il 22 a Silva-plana per entrare il giorno dipoi nel Cantone Ticino.

MODENA — 26 agosto. Ci scrivono:

L'effetto prodotto dalla famosa Circolare la quale ha svelato interamente e nella sua schifosa nudità, quale sia la condotta politica che questo nuovo governo, prenderebbe se seri timori non trattenessero, è stato tale che il nostro

amabilissimo ed italianissimo *Duchino* ha dovuto emettere una seconda Circolare che revocò la disposizione della prima.

Il Consigliere di Stato incaricato del Ministero di Buon Governo

« Il Ministero di buon governo invita V. S. ad astenersi dall'eseguire quanto le è stato commesso colla circolare N° 7123, essendo mente di S. A. R. che non abbian a procedere criminalmente contro i Promotori o capi della passata rivolta, ma che abbia questo Ministero a verificare quali persone debbano riguardarsi come tali, e loro intimare di allontanarsi da questi Stati, restando però salvo alle persone medesime il chiedere di essere piuttosto assoggettati a regolare processo. Ho il vantaggio ec. »

DE BUOI.

VENEZIA — 24 agosto. (*Gazz. di Venezia*):

Fino dal giorno 12 del corrente mese, appariva nelle nostre acque la flotta sarda. La gioia fraterna, che il suo arrivo destava fra noi, era però scemata dal dubbio penoso, non avesse ella forse ad abbandonarci bentosto. Ma alla parola del valoroso contrammiraglio *Albini* tenne dietro il fatto eloquente della sua permanenza; per cui questo valido presidio del nostro mare, noi l'abbiamo tuttora. Ed abbiamo veduto altresì dappresso, con quanto amore guardino a questa città, e sempre più riconosciuto quanto altamente sentano della causa italiana, e gli ufficiali e gli equipaggi, che gareggiano nei sensi di patriottismo e di coraggio, ispirati dall'esempio del loro prode condottiero.

#### SQUADRA ITALIANA

Rada di Venezia 21 agosto 1848.

Sperava di scriverti qualche cosa di bello. Si credette che la Squadra Austriaca fosse uscita da Trieste, e navigasse poco lontano dalla costa d'Istria. Ci apprestammo allegramente nella notte del 15 al 16 per mettere alla vela e portarci uniti coi bastimenti Veneti ad assalire il nemico. Vana speranza. Ei stava tranquillo nel solito ricovero . . . . . Il 17 conobimo l'armistizio da una carta stampata a Trieste, alla quale veramente non possiamo prestar gran fede. Ora l'ammiraglio ha ricevuto alcuni ordini recatigli da un Colonnello dello Stato Maggiore Generale, ma non avendogli trovati abbastanza autentici fu spedito il *Tripoli* in Ancona e di là una staffetta a Torino onde aver notizie positive. L'*Ichmusa* fu mandata a Venezia con un piego diretto al Console Francese. Del resto noi poco sappiamo non scendendo a terra e le lettere giungendoci ora molto ritardate.

BOLOGNA — 28 agosto (*Gazz. di Bologna*):

Col giorno d'oggi incominciarono i lavori di pubblica beneficenza, tanto in opere di terra che di altro genere, per procurare l'onesto pane del travaglio ai popolani disoccupati che fin qui vegliarono in armi alla difesa della patria. Sentiamo che essi vi accorsero in molto numero, che la grande maggioranza della nostra plebe è fornita di molta intelligenza e di retto sentire, in modo da intendere di per sé stessa che non era più possibile proseguire dal lato della pubblica Amministrazione nelle eccezionali dispendiose misure che l'urgenza e le pubbliche necessità suggerirono al Governo e al Comitato nei passati giorni. Benchè per superiore disposizione le temporanee paghe agli armati del popolo dovessero essere cessate sin dallo scorso sabato, pure, cedendo più ch'altro a benevolo impulso, ieri egualmente furono i popolani pagati.

A crescere l'innato retto sentire del popolo, giovarono grandemente le sante e franche parole del P. *Gavazzi*, che parlò all'immensa folla, accorsa ad udirlo in sulla piazza, nelle ore pomeridiane di sabato e di ieri, e pur ieri nella mattina alla plebe armata alla Montagnola; istruendo tutti sulle difficoltà della posizione attuale e sulla massima necessità, di guardarsi, ora più che mai da ogni movimento illegale ed anarchico, di cui solo profiterrebbero i nemici della patria e dell'Italia, che agognano ai movimenti delle masse, quasi molla per giungere ai loro perversi fini.

Gli applausi largiti al *Gavazzi* sono indicibili, ma più indicibili sono i prodigiosi effetti della sua energica faccenda, adatta ad ogni più meschina e rozza intelligenza, come quella che tutti sa illuminare, persuadere, convincere.

MESSINA, — 20 agosto, ci scrivono:

Un avvenimento deplorabile, avvenuto nelle acque di Corfù, ci ha fatto lamentare la sorte infelice de' prodi Siciliani, catturati da un vapore di guerra Napoletano e condotti in catene nelle orrende prigioni del despota Napoletano.

L'Italia e l'Europa conoscono l'iniquo modo che il comandante di quel vapore impiegò, per andar glorioso di quella preda.

L'Italia conosce come quel capitano ebbe un grado maggiore, ed una voce del suo re, per compenso alla nobile impresa.

L'Inghilterra ha tollerato finora quell'insulto e sappiamo che niun'altra riparazione abbia chiesto, che quella di

limitarsi a far conoscere al Governo di Napoli, che altra volta non si servisse più per simili atti dell'inglese bandiera.

Dall'altra parte poi per non destare la suscettibilità del bombardatore ha comunicato altra nota al governo di Sicilia acciò i legni Siciliani non inalberassero neppur essi la bandiera della Gran Bretagna.

Intanto il governo Napolitano impudente e baldanzoso sempre innanzi al debole sicuro nulla sua iniquità non ha fatto ammenda per nulla, all'offesa recata ad una potente nazione.

Il seguente fatto ce ne porge solenne riprova.

La notte del 13 corrente una *Speronara* Maltese approdò in Calabria, e precisamente in Villa S. Giovanni; fu tosto circondata da diciassette cannoniere Napoletane, e da diciassette lance armate. L'equipaggio fu fatto prigioniero, per per tutta quella notte minacciato nella vita, e chiamati pirati vili, ladri, e complici de' Siciliani.

Il domani si vide sull'albero della *Speronara* la bandiera Inglese, ed il capitano chideva sotto quella bandiera, essere rilasciati in libertà i suoi marinari. Ebbe in risposta da un ufficiale Napoletano per nome *Imbert*, che di quella bandiera si sarebbe servito per un uso che il nostro pudore e la convenienza ci vieta di palesare; avventandosi voleva farla in brani.

Intanto l'equipaggio con il legno furono portati in Reggio, e rilasciati dall'ammiraglio *Cavalcanti*.

Sappiamo che il capitano fece i suoi reclami, e vogliamo augurarci che l'Inghilterra che ormai non può ignorare un cotale fatto, prenda risoluzioni confacenti al suo onore e alla dignità del suo vessillo.

## NOTIZIE ESTERE

### FRANCIA

PARIGI — 22 agosto:

Regna in Parigi una grande inquietudine di cui non si può render ragione. Pare temersi qualche movimento, poiché i posti sono rafforzati e delle truppe stanziano sui diversi punti della capitale, fra gli altri sui *boulevards* S. Denis et S. Martin dove sono due battaglioni di guardie mobili. Si diceva alla borsa esservi degli assembramenti dalla parte dell'*Arco della Stella*.

LIONE — 24 agosto. (*Corriere di Lione*):

Il sig. *Oudinot*, generale in capo dell'esercito delle Alpi, è giunto a Grenoble, donde egli deve ripartir tosto per terminare l'ispezione di cavalleria di cui è incaricato.

— Il generale *Magnan*, comandante la terza divisione dell'esercito delle Alpi, è giunto a Bourg col suo stato maggiore.

### SVIZZERA

LUGANO — 22 agosto (*Repubb.*):

Crediamo di sapere da buona fonte che *Carlo Alberto* abbia fatto invitare il generale *Zucchi* a recarsi al suo quartier generale, ma che questi si sia scusato con modi urbani per non aderire a simile chiamata.

Noi conosciamo il carattere delicato e severo dell'illustre Generale, nè ignoriamo i gravi dispiaceri a cui anche recentemente si vide esposto per colpa della viltà e sleale procedere altrui. Perciò abbiamo diritto di esprimere la convinzione che il Generale *Zucchi* ha ricusato di prestarsi alla chiamata di *Carlo Alberto*, nella presumibile possibilità di essere più tardi compromesso e confuso insieme a tutti coloro che dopo aver tradito la causa italiana ne stanno fors'ora ora tramando l'intera rovina.

### GERMANIA

VIENNA. — La questione italiana occupa sempre più gli spiriti. Le opinioni del Ministero sulla condizione futura d'Italia sono divise. Secondo una parte del gabinetto il regno testè riconquistato debb'esser conservato ad ogni costo; l'altra teme complicazioni colla Francia, e vorrebbe che si seguissero le opinioni emesse nel discorso del trono. Si accerta che questa divergenza di opinioni potrebbe cagionare una nuova combinazione ministeriale.

— Tra l'Ungheria e la Croazia le cose sono venute a tal punto che solo la spada può deciderle. L'affare della Croazia è quello dell'impero e di un potere centrale futuro. Il conte *Batthyani* presidente del Consiglio dei ministri d'Ungheria minaccia di ritirarsi: *Kossuth* lo domina.

## PARLAMENTI ITALIANI

### PARLAMENTO TOSCANO

#### CONSIGLIO GENERALE

Tornata del 29 agosto 1848

PRESIDENZA VANNI

Si comincia a ore 11 1/2.

Sono presenti i Ministri della Guerra, di Grazia e Giustizia e Istruzione Pubblica.

Letto il processo Verbale della Adunanza ordinaria del dì 26 agosto è approvato.

Si legge il processo verbale della tornata straordinaria del dì 27, ed è approvato.

**Presidente.** Il sig. Relatore della Commissione sulla proposta Corbani è invitato alla tribuna.

**Bazovi** sale alla tribuna, e legge il rapporto, il quale conclude per l'adozione della proposta medesima. L'Assemblea dietro proposizione del Presidente delibera di procedere immediatamente alla discussione della proposta Corbani.

**Corbani** legge la sua proposta, ed il Pizzelli propone che invece prorogare l'affrancazione del livello a tutto ottobre, si proroghi a tutto dicembre.

**Rossi e Lapini** appoggiano la emenda Pizzelli.  
**Corbani** l'accetta, e legge la Legge emendata dal Pizzelli.  
Si procede all'appello nominale, e la legge è ad unanimità approvata.

**Giusti.** Chiedo di fare una domanda al Ministro della Guerra: l'oggetto della mia domanda è la Colonna Antonini.

Posto al voti le Interpellazioni sono ammesse.

**Giusti.** « Ieri l'altro, sera giunse nuova in Firenze che la Colonna Antonini proveniente da Genova era sbarcata a Livorno; contemporaneamente fu fatta correre la voce che questa colonna venne a bella posta da Genova per aiutare il tumulto di Livorno. Questa voce fu accreditata, tanto che il paese cominciò a starnire in qualche apprensione. Ieri sera giunse la Colonna Antonini a Firenze, guidata da un bravo ufficiale che si è distinto nella Guerra d'Africa. Dicono che questo ufficiale abbia protestato che veniva da Livorno disgustato dai tumulti che erano nati. Dicono che appena giunto in Fortezza chiedesse di arrestare un suo sottoposto per essersi mischiato nel tumulto di Livorno. Parrebbe a tutti che questa brava gente che invece di disperdersi, va a combattere per la guerra italiana, dovesse essere sdebitata delle calunnie di quelli che vantandosi di essere i percussori dei Gesuiti, ne hanno ereditato il mantello. »

**Ministro della Guerra.** Quanto ha detto il Deputato Giusti è vero; ed lo stesso ho avuto luogo di parlare a questo ufficiale. Si è offerto anche, nel caso che ci fosse bisogno dei suoi servizi di prestarli alla Toscana.

A questa colonna sbarcata a Livorno fu offerto di mettersi al servizio dei tumultuanti, ma ha rigettato. Giunsero in Firenze e depose in fortezza le armi fino alla loro partenza: vero che uno di questi che si era mischiato nel tumulto è stato posto agli arresti.

**Masini.** Chiedo la parola per esprimere un voto: Propongo che sia proclamato essere la colonna Antonini e il suo condottiero benemeriti d'Italia.

**Turchetti.** Ho chiesto la parola per uniformarmi ed applaudire al voto dell'onorevole Deputato Masini, e di più per domandare all'onorevole Ministro della Guerra, se i torbidi che sono accaduti ieri sera in Lucca, siano giunti a tal segno da insultare il Generale De Laugier, e per sapere se è vero che la colonna da lui comandata non abbia risposto ai suoi ordini.

Io domando se la indisciplina delle nostre truppe è giunta a questo punto.

**Belli.** Domando la parola per far plauso alla proposta Masini e per proporre che siano interpellati gli individui della colonna Antonini per sapere se vogliono servire la Toscana.

**Il Presidente.** Devo mettere al voti la proposta Masini, cioè che l'Assemblea dichiari essersi la colonna Antonini resa benemerita dell'Italia.

L'Assemblea approva.

L'Assemblea ammette le interpellazioni Turchetti.

**Ministro della Guerra.** Se l'Assemblea volesse essere compiacente di aspettare l'arrivo del Ministro dell'Interno, sarà in grado di rispondere con più precisione.

**Il Presidente.** Resta la proposta Belli e le faccio osservare che l'Antonini non è un Ministro da poterlo interpellare, e che l'assoluta gente al servizio militare appartiene al potere esecutivo.

**Belli** ritira la sua proposta.

**Corbani** legge una lettera del Deputato **Belli** Relatore sulla Commissione sanitaria con la quale chiede che la nota delle malattie ed il Rapporto siano stampati.

**Il Presidente** manda al voti gli articoli della nota ed è approvato, come pure la proposta di stampare la nota ed il rapporto.

**Il Presidente.** In questo giorno si doveva far lettura della legge delle Pensioni Civili: ma attesa la malattia di uno dei Commissari, questa lettura è aggiornata. Si dovrebbe pure far lettura dell'indirizzo proposto dal sig. Panattoni, ma per la stessa ragione è aggiornata.

Nascendo discussione fra Tassinari, Panattoni, Guidi-Ronlani, Capoi, Corbani, Masini e Bardì, per deliberare se si debba aggiornare la discussione o nominare un altro membro. **Corbani** dice che cercherà che per domani sia in ordine l'indirizzo.

N'è rimessa quindi la discussione a domani.

**Pigli** chiede di rinnovare la interpellazione sugli affari di Livorno.

**Il Ministro dell'Istruzione Pubblica** dice non essendovi il Ministro dell'Interno, al quale concerne la interpellazione **Pigli**, lo prega a volerla differire alla prima tornata, perchè i Ministri che sono presenti, non possono rispondere con precisione.

**Pigli** accetta di differire la interpellazione.

La Tornata è sciolta a ore 1 pom.

Mercoledì adunanza pubblica a ore 11.

Ordine del giorno:

Lettera dell'Indirizzo Panattoni. Discussione della proposta di Pensione a Tommaso Pilla. Interpellazioni di Turchetti e **Pigli**. Rapporto sulla proposizione Serristori.

## NOTIZIE DELLA SERA

— Oggi è stato pubblicato il seguente Decreto:  
**LEOPOLDO SECONDO** ec.

Sulla proposta dei Nostri Ministri, il Senato ed il Consiglio Generale hanno adottato, e Noi abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto appresso:

ART. I.

Le facoltà straordinarie accordate al Potere Esecutivo colla Legge del 27 Agosto cadente sono estese dal Territorio Governativo di Livorno al resto della Toscana per il tempo medesimo, che è in detta Legge stabilito.

ART. II.

Il Nostro Ministro Segretario di Stato pel Dipartimento dell'Interno è incaricato della esecuzione della presente Legge.

Dato in Firenze li 29 Agosto 1848.

## AVVENIMENTI DI LIVORNO

Livorno 29 agosto a ore 9 ant. ci scrivono:

Alle ore sei pomeridiane d'ieri il P. Meloni ha nuova-

mente predicato in piazza raccomandando la tranquillità per attendere il ritorno della Deputazione da Firenze e promettendo che qualunque fosse il risultato lo farebbe conoscere al Popolo; pregò i buoni di non fare attrupamenti e di ritirarsi tranquillamente ognuno alle proprie case. Questo discorso fu applaudito per ben due volte all'unanimità, e il Meloni fu richiamato alla terrazza con vivi applausi. Tutto era tornato tranquillo quando alle ore 7 1/2 pom. giunse un messo da Lucca che si fermò al palazzo comunale e fu sparsa la voce che il Generale De Laugier fosse stato arrestato dai Lucchesi per impedire di marciare con le truppe sopra Livorno. Allora pareva che qualche agitazione fosse per nascere, ma tutto passò tranquillamente e alle ore 10 di sera tutto era rientrato nel più perfetto ordine.

La Guardia Civica in unione alla Riserva hanno pattugliato tutta la notte: sono le ore dieci e mezzo della mattina, e la città continua ad essere tranquilla.

— ore 3. pom.

Non posso che ripeterti che qui tutto è tranquillo, il nostro movimento non ha per ora verun colore politico, anzi il popolo ha pubblicamente dichiarato volere esser sempre unito alla Toscana e al Principe, ma dietro certe modificazioni locali e sempre sulle basi dell'indipendenza italiana. Se il Popolo in quello che è giusto vien contentato tutto finirà con i soliti evviva, in difetto temo che il sangue verrà sparso molto più se le Civiche nostre sorelle prendessero parte contro di noi. — Il Governo e i Popoli di Toscana dovrebbero essere schiariti sugli affari di Livorno e rimosse le calunnie. — Ripeto tutto è imponemente tranquillo, e si attende con calma il ritorno della Deputazione da costi.

Un passo falso forse creduto buono da un'Autorità qualunque, una troppa tenacità in ricusare, una pubblica dimostrazione di corpi morali che si offerissero a coadiuvare ardite e inconsiderate mosse, potrebbero portare delle terribili conseguenze che finora neppure abbiamo sognato: all'incontro sono persuaso che concedendo qualche cosa e non facendo pompa di forze e di rigore si vedrebbe questa popolazione rappresentata tanto trista, andare con le bandiere per più miglia incontro ai loro fratelli. — Un fatto che proverà viepiù quanto la massa popolare sia onesta si è che avanti l'attuale movimento ogni sera seguivano diversi furti dei quali mai si scuoprivano gli autori; ebbene, in questi giorni il benchè minimo furto non è stato commesso.

I Carabinieri fanno il servizio della fortezza vecchia insieme a pochi cannonieri, e alla Civica.

Il Delegato Biagini e tutti i suoi sottoposti sono ai loro posti, il Governatore pure e il Comitato di sicurezza (da molti chiamato Governo Provisorio) va ed è sempre andato di concerto con le autorità.

Se il Governo giungesse con la forza o con l'astuzia ad ottenere dei vantaggi sopra i Livornesi, non farebbe che gettare un po' di cenere sopra un'ardente Vulcano che non starebbe molto a prorompere più terribile che mai.

Gli ordini dati a Pisa e Lucca, quelli per il Cipriani, e il Decreto che cita i mezzi coercitivi da usarsi contro Livorno non hanno per ora avuto il minimo buono effetto sulla popolazione, anzi è più concitata e torba: Attende la Deputazione è sta sospesa perchè così tutti la invitano a stare, ma se la Deputazione torna con cattive nuove cosa seguirà? Tacitamente si parla di Barricate delle quali finora non si era fatta parola, non che d'altri mezzi di difesa.

In questo momento ore 2 1/4 sento che tutte le Gazzette di Firenze sono perquisite nei Caffè, e bruciate in Piazza d'Armi in faccia al Palazzo Comunitativo, perchè portanti la Legge con la quale il Parlamento dava poteri straordinari al Governo per reprimere il moto livornese, l'agitazione continua nel momento che chiudo la lettera.

Persona giunta in questa sera da Livorno ci assicura di aver veduto il Governatore di detta Città prendere la via ferrata a Navacchio due miglia fuori di Pisa, per Firenze.

La stessa persona c'informa che molte truppe sono in Pisa e che i posti avanzati di queste sono sotto le baracche della stazione della strada ferrata. Si dice che il Generale De Laugier sia tuttora a Lucca guardato a vista.

PISA — a ore 12 e 1/2.

In questo momento giunge un treno speciale che porta la Deputazione partita da Firenze, unitamente al commissario straordinario Sig. Leonetto Cipriani che si recano subito a Livorno.

La milizia arrivata qui in Pisa somma fino ad ora a 1000 uomini ma se ne aspettano degli altri a momenti: quello che però sorprende si è che per ora le medesime non hanno avuto nessun ordine di partire e possiamo asserire che in Livorno la maggioranza li attende senza intenzioni ostili.

## APPENDICE

Continuazione e fine della Parte Seconda della lettera di Giuseppe Ricciardi agli Elettori di Capitanata. (Vedi il N. 308).

La pubblica causa, ripeto, poriva per la inelocenza dei capi militari, per la inazione delle altre province, e soprattutto (non posso tenermi dal dirlo novellamente) per la mancanza di coraggio civile nei miei colleghi, il cui conventire in Cosenza sarebbe bastato a ren-

derà nullo ogni sforzo di Re Ferdinando! Per queste ragioni principalmente cadde la rivoluzione delle Calabrie, la quale, per altro, rimarrà monumento perpetuo di generosa moderazione, oltre di che fu assai bello per Comilato Cosentino, e il non volere discendere a patto veruno coi ragli, antepoendo ad ogni capitolazione più larga (ed una larghissima ne avrebbe potuto ottenere, sia da Busacca, sia da Nunziante), una rilicata plenissima di pericoli, e protestando così fino all'ultimo contro la forza brutale che sopraffaceva la santa causa! E qui mi cade in acconcio il rispondere brevemente a chi mosse rimprovero ai Calabresi per non avere egli prolungato la guerra contro Busacca e Nunziante, facendola al modo dei partigiani. « Avreste salvato i dicesi ai Calabresi da certuni « non che la Calabria, il reame, « ove, ridottivi in Tirolo, invece di rinunciare a ogni lotta, vi foste « cacciati nei monti Silani, e, divisi in drappelli, combattuto avete « nella guisa medesima in cui combattevano i vostri padri durante « quat'anni, cioè dal 1806 al 1810, contro le schiere francesi. » Ma, prescindendo da questo, che lo adottare un simil partito sarebbe stato un volere mutare in brigantaggio una rivoluzione condotta fino a quell'ora onoratissimamente, rifletter si debbe che la situazione delle Calabrie tra il 1806 e il 1810 era affatto diversa da quella di non ha guari, che allora si combatteva in Calabria contro una gente straniera esosa alle moltitudini, e stavano ajuti potenti oltre modo in favore di queste, quindi gli Inglesi col loro soldati e le loro navi, quindi l'oro molto di Ferdinando e Maria Carolina. Ora i Calabresi testò surti in armi, se ne togli la picciola schiera dei Siciliani, i quali ammontavano appena 800 uomini, si videro soli nel regno a petto di 15,000 soldati agguerriti e bene disciplinati, e, che più monta, attetati all'empia guerra fratricida dai premi d'ogni maniera prodigati loro da Re Ferdinando dopo l'infame trionfo del 13 maggio! V'aggiungi le promesse sparse fra loro dai generali di larga preda nel saccheggiare, e l'oro in gran copia adoperato nel vincere coloro cui disperavasi di sopraffare colla forza dell'armi! Al quale proposito aggiungerò solo questo per ora che il tempo rivelerà i nomi dei traditori e le arti nefande poste in opera dal Borbone.

Voglio ora concludere questa lettera coll'oppugnare l'accusa mossa dal volgo dei liberali italiani contro i repubblicani del regno di Napoli, di cui mi vogliono capo, ed ai quali si ostinano ad imputare in gran parte i rovesci della gran causa comune.

Ripeterò francamente e altamente quello che ho detto le mille volte, la mia fede politica essere democratica affatto, ma ripeterò pure che prima di essere repubblicano, sono profondamente italiano, e però, nel desiderare con tutta l'anima a Italia il popolare reggimento, ordinato nel modo più largo che immaginar si possa, ben sento non poter ella raggiungere a un tratto questo massimo bene, il conseguimento del quale debb'essere preceduto da quello dell'indipendenza, e dell'unità nazionale, dell'indipendenza, senza la quale non evvi esistenza onorata per una nazione, dell'unità che può sola rendere salda davvero l'indipendenza.

INDIPENDENZA, UNITA' NAZIONALE, LIBERTA' DEMOCRATICA, ecco l'ordine logico in che la questione italiana debb'essere svolta, se non che i sommi beni infrascritti non possono andare disgiunti nel loro conseguimento se non da intervallo brevissimo, che anzi è impossibile l'ottenere l'uno senza l'aiuto quasi immediato degli altri. Ma non voglio ripetere a tale proposito quello che ho detto disatamente in più scritti, il perchè ritornando al procedere di noi repubblicani del Napoletano, dimostrerò chiaramente essere noi riusciti uomini molto più pratici di quello che siamo tenuti.

È noto a tutti ormai i fatti del 13 maggio non essere stati opera nostra, ma provocati da Re Ferdinando, e apprestati dall'iniqua fazione che occultamente si adoperava a suo pro. Fu opera nostra invece la sollevazione delle Calabrie, della quale accetto, per quello che mi riguarda, la responsabilità piena ed intera, se non che, non la repubblica io corsi a gridare in Calabria, ma il sacro principio della sovranità nazionale, e col chiamare a Cosenza i rappresentanti del popolo fu mio intendimento di commettere loro il deliberare intorno alla forma di reggimento da venire sostituita a quella si mostruosa voluta da Ferdinando, e dov'egli avesse tenuto l'invito la life sarebbe stata risolta ben presto, e certo in modo ineruento, che l'altre province col loro levarsi immediato, avrebbero reso impotente affatto ogni sforzo di Re Ferdinando.

Ed allora l'esercito nostro o la nostra flotta sarebbero tornati isofatto a partecipare alla santa guerra, talchè l'austriaco sarebbe stato cacciato d'Italia per via dell'armi italiane. Questa speranza, che dico? la convinzione profonda di poter ridonare alla santa causa domata appena il Borbone, gli aiuti del Napoletano, mi spinse nelle Calabrie, e il dolore più acerbo da me provato nel vedere il poco animo dei miei colleghi, e l'inerzia delle altre province, fu quello di sentir compromessa gravissimamente la sacra causa italiana! Al quale immenso dolore m'è sola consolazione il pensare aver fatto il debito mio fino all'ultimo.

Pronto poi sempre mai a rifare il già fatto, ardentemente desidero al più presto. Nella qual nuova serie di sacrifici e pericoli mi sarà inclementemente non piccolo la fiducia in me posta da voi, che senza conoscermi, che senza avermi lo richiesto in modo alcuno dell'onore grandissimo conferitomi, il nome mio poneste in capo alle vostre schede, né, a ciò contenti, mi confermate nell'alto ufficio, mentre ero capo alla sollevazione delle Calabrie, a dimostrar forse, non tanto la fede riposta nel mio patriottico zelo, quanto il vostro pieno consentimento ai principj che mi spungevano muovere l'armi del Calabresi.

GIUSEPPE RICCIARDI

Publicammo nel N. 305 del nostro Giornale che alcuni operai dell'officina della Strada Leopolda avevano recato al Consiglio d'Amministrazione una protesta contro alcuni mali trattamenti ricevuti dal Direttore Meccanico. Noi non possiamo dubitare della esistenza di quella protesta perchè ci viene assicurata da persona degna di tutta fede. La verità dei fatti asseriti in quella protesta però non è mai stata affermata da noi, e relativamente ad essa appunto dobbiamo pubblicare una controprotesta di altri operai dell'officina medesima.

Illus. Sig. Segretario e Membri del Consiglio di Amministrazione della Strada Ferrata Leopolda.

Avendo con moltissimo dispiacere sentito in un'articolo del giornale *L'Alba* N. 308 pubblicata il 25 Agosto p. p. che noi Lavoranti dell'officina della Strada Ferrata Leopolda abbiamo presentato una protesta alla S. V. Illus. affermandole che il nostro Direttore meccanico usi con noi con alterigia e dispregio da vilipendere in nostra presenza la dignità del Popolo, e la nostra Patria medesima, e che trae letizia ed insolenza dalle nostre sventure; non sappiamo come si possa tollerare in pace una accusa così forte, ed uno scandalo così grave, tanto per noi, quanto per il nostro Direttore innocente. Mentre tutto il contrario siamo risoluti giustificare, perchè ci ha amati e ci ama quali figli, perchè non solo ci insegna i lavori con dolcezza, ma esclama ancora: mio Figlio o miei Figli, questo lavoro deve essere eseguito così ec.; e se quest'accusa sia stata fatta da qualche malvolo fuori della nostra officina noi siamo persuasi che quest'infamia sia data per invidia, o forse per allarmare il Popolo contro una persona così degna, acciò sta costretto di abbandonare la nostra Patria — Ora non è a dubitarsi che con questa giustificazione, e soltoscrizione di noi tutti operai della detta Officina, può l'innata bontà delle S. V. Illus. fare inserire sul med. giornale la nostra innocenza, e l'innocenza ed onore del nostro Direttore.

Pisa 26 agosto 1848.

(seguono 48 firme)